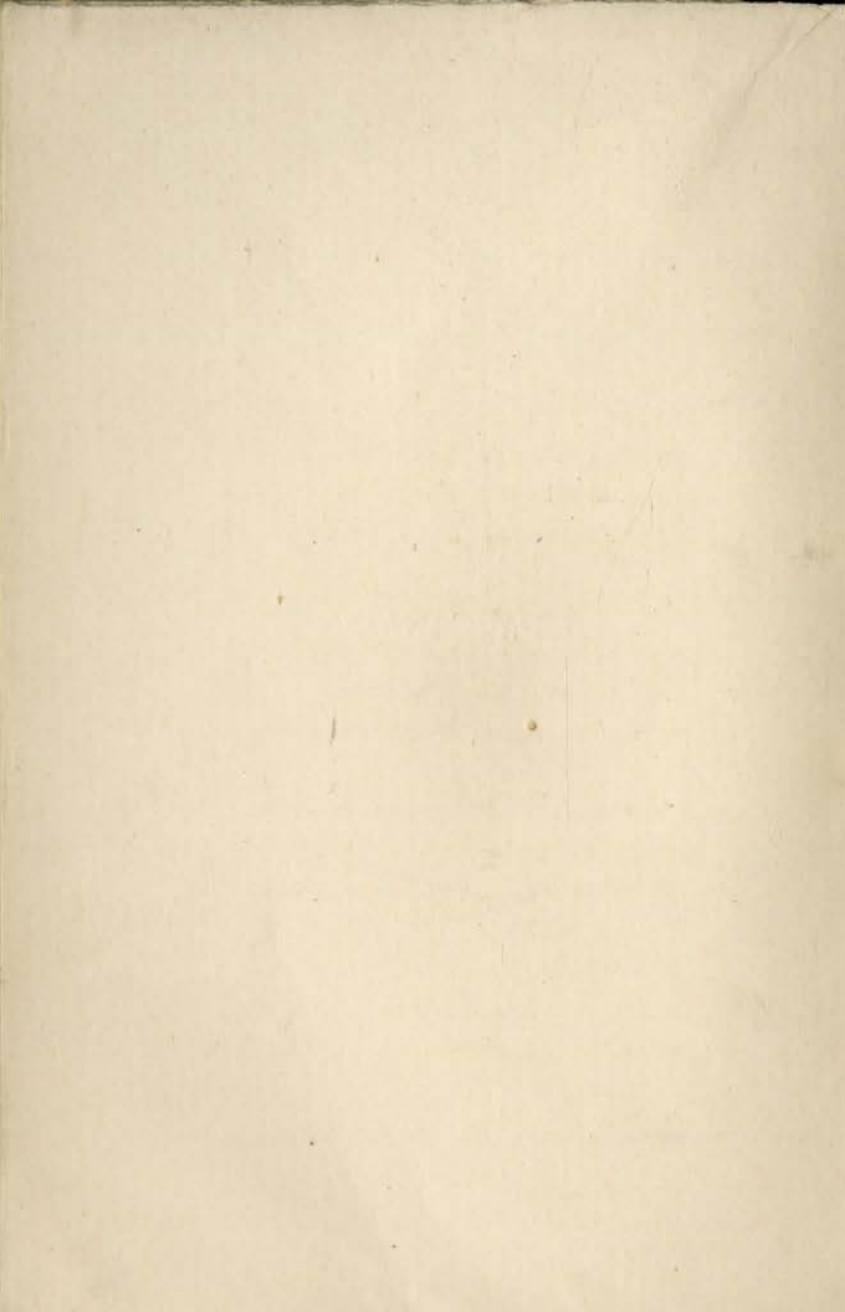
CARLO VALLINI

LA RINUNZIA

Infinito ritorno delle cose!

1906

TORINO — GENOVA — MILANO
CASA EDITRICE
RENZO STREGLIO
1907

I BACCANALI

I.

O meraviglia che non ha parole
per tutta la pulsante carne umana
che esultando e fremendo, calda e sana,
s'abbronza nel tuo raggio, o padre Sole!

Unica vera che per mille gole
grida al mondo la sua forza sovrana,
fervida d'un'ignota vita, strana,
muta carne che sanguina e che duole!

Par che dentro di me tutta s'accenda
all'ignota virtù del raggio ustorio
l'ebbrezza d'un antico istinto indomo:

e sentendo alla tua gioia tremenda
le mie membra risplendere, mi glorio,
o padre Sole, d'esser nato uomo.

II.

Il vento agita i rami dalla folta
chioma e lenta frascheggia la verzura
dell'orto, ove una luce verdescura
piove per l'alto della cupa volta.

Altro suon che del vento non s'ascolta
vivere in questa verde sepoltura:
sol dei pomi che Agosto ora matura,
languido il tonfo in terra a volta a volta.

Uno ne colgo presso me che serba
quasi come un tangibile vestigio
del sole nella rosea polpa densa;

e addentandolo, prono in mezzo all'erba,
guardo sotto il mio volto, per prodigio,
viva agitarsi una foresta immensa.

III.

Agosto, la vertigine solare
che esulta nell'immensità serena,
quella ond'io nuovo sento in ogni vena
scorrermi un caldo flutto salutare,

nella mia solitudine m'appare
fervida d'una vita così piena,
qual'io la vedo sulla terra ellena
splendere nel ricordo secolare.

Agosto, io seguo in cielo la tua traccia
supino; e in questa sovrumana pace
l'ansia del bene insolito m'afferra:

Ma tu, divino, dalle curve braccia
d'oro, come da un'anfora capace,
mi versi, Agosto, i frutti della Terra.

IV.

O mattino, mattino che m'appari
a un tratto per le schiuse ampie finestre,
splendendo per l'immensità campestre
sui dispersi lontani casolari,

gemmeo sui vitiferi filari
e tra le siepi delle vie maestre,
inneggiante alla gran forza terrestre
tra il fogliame dei tronchi centenari!

O gloria del tuo sole tra i capelli
giovani, vivi, abbandonati al vento,
ove il tuo folgorante oro traspare!

Tu m'illudi e m'afferri e mi flagelli
di tale un desiderio aspro, ch'io sento
perdermi nel tuo fremito e mancare.

V.

Regnando il mezzodì sotto la cava
infinità del ciel bianco e silente,
sta sola a mezzo il letto del torrente
curva una donna giovine che lava.

Suscita il sole tra la chioma flava,
a tratti, come un altro sole ardente:
ella, che nulla vede e nulla sente,
canta d'un ch'è lontano e che l'amava.

Dilaga il canto via per il sopore
grave dei campi sconfinanti: dice
nel suo vivo gorgoglio di fontana

tutta l'occulta fiamma d'un amore,
tutta la forza dell'età felice,
tutta la gioia d'un'anima umana.

VI.

Dal sereno orizzonte dove ancora
persiste il giorno in un chiaror sovrano,
sorge la luna pallida e sul piano
lentamente s'inarca e trascolora.

Sull'aia bianca intanto la canora
turba assisa divide il biondo grano:
dilaga il canto e attinge il ciel lontano
pieno della malìa triste dell'ora.

Tu pure, canti. In un dolce atto io chino
su te, ti guardo e tremo: e dalla gola
sento un singhiozzo erompere di pianto

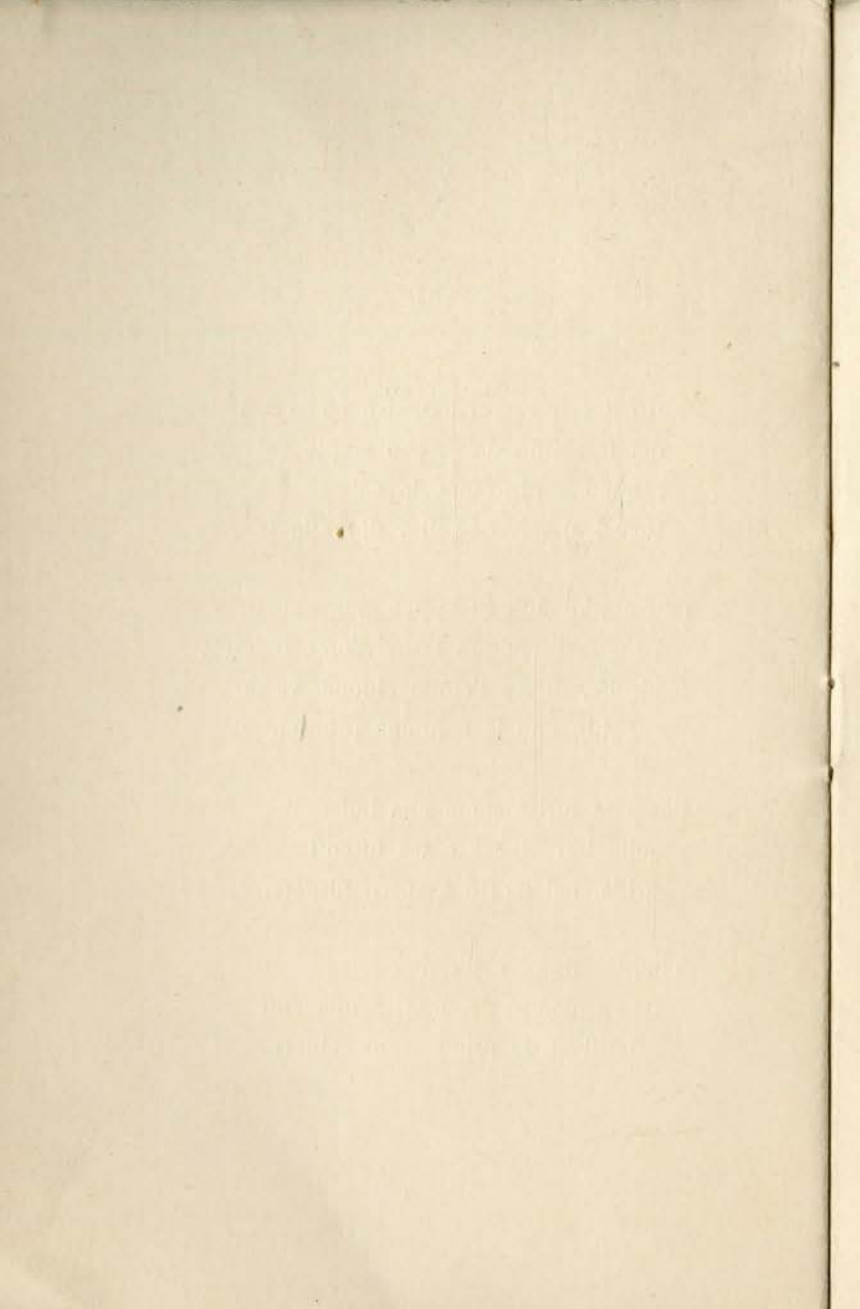
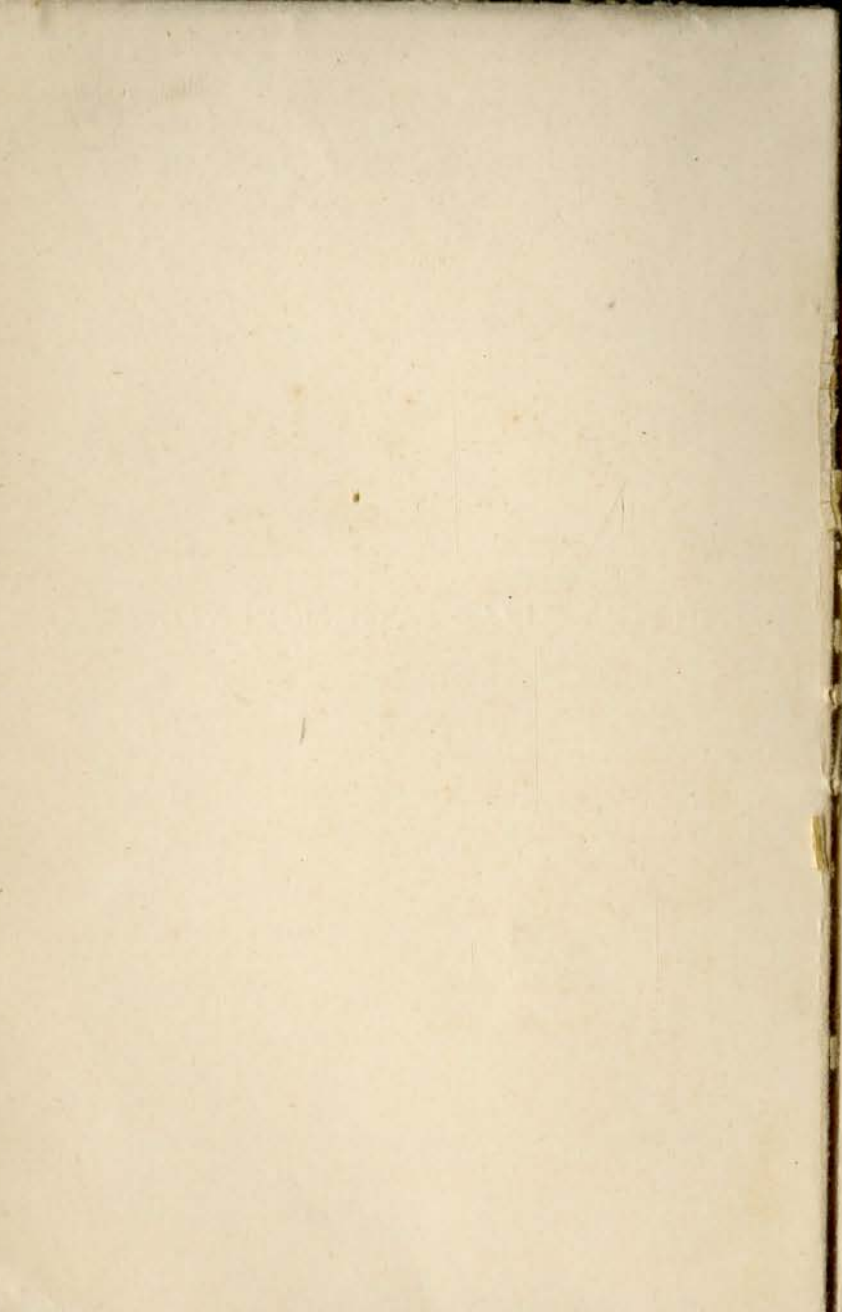
e ti appresso le labbra e sul divino
volto ti bacio senza far parola...
tu mi sorridi e séguiti il tuo canto.

VII.

Sotto il ciel vespertino, ove alle braci
del tramonto un sereno ampio sovrasta,
seminuda prorompe la nefasta
turba, al rosso baglior di mille faci.

Gli uomini folli in impeti pugnaci
vibrano in pugno i tirsi come un'asta;
bieche, di tra l'effusa chioma vasta,
sogghignano le femmine procaci.

Passa la turba come una bufera
sulla terra felice e tra furenti
grida, nel morto vespero dispare.

Timide allora, nell'estiva sera,
dal profondo dei muti firmamenti
scintillano le prime stelle, chiare.

ELEGIA ALL'ESTATE MORENTE

Estate, sembri immota come il sole
a mezzo il giorno e come lui declini!
t'effondi per i tuoi cieli divini
con un languore che non ha parole.

Forse non con tale impeto soverchio
d'affanno ti sentii già lontanare
quand'io triste vagava lungo il mare
senza una vela, tra la Magra e il Serchio

e indugiando sul culmine rupestro
il sol morente a mezzo la catena
dell'Alpe, in me l'antica anima ellena
suscitava il ricordo del Maestro.

Più mi commuovi adesso che t'attardi
nel languore d'un'ultima vigilia
profondendo alla mia terra d'Emilia
la dolcezza dei tuoi doni più tardi,

adesso che dal tuo calice colmo
nei silenzi dei vesperi tranquilli
il miele nella vite aurea distilli
abbarbicata in lunghi ordini all'olmo,

ora che la dolcezza del tùo miele
i chicchi d'uva già appassiti intorbida
e più lenta si spande nella morbida
polpa rosata e densa delle mele.

Dolce la sera quando tra le acacie
delle siepi spinose il sol traguarda
e lentamente a occaso par che arda
l'orizzonte in un cumulo di brace!

Sull'acqua immota del torrente, a specchio
del cielo che più in alto trascolora
in una tinta meno calda, allora
si diffonde il color dell'oro vecchio;

par che più netto il pioppo si profili
sul cielo; vien dal folto dei noccioli
flebile un gorgheggiar di rosignoli
e un cinguettìo confuso dai fienili...

Estate eterna, quant'io già t'amassi
fanciullo, assorto nei miei sogni gravi,
tu lo ricordi, ma non mi sembravi
rapida come adesso che trapassi!

Soli, in lor verde pertinace, il salice
e il cipresso non mutano: ma sente
la terra che tu versi pianamente
l'ultime dolci stille dal tuo calice,

poichè, prossimo il vespero, nell'ora
divina, quando la campagna tace,
giù dai cieli dilaga tanta pace
che l'anima stupita ne dolora.

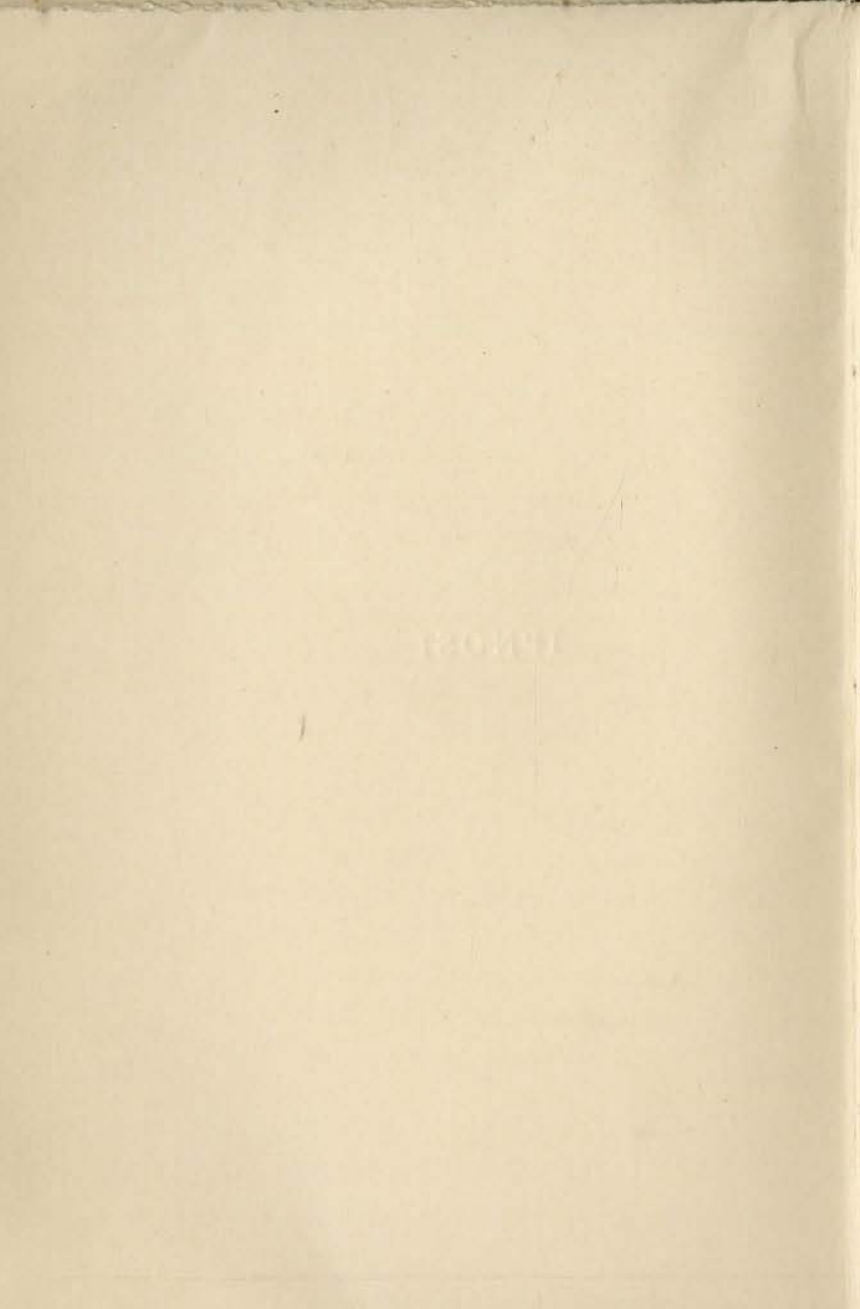
Ed io che assorto nel mio sogno amai
queste dolcezze, ed io non rivedrò
tutto ciò che ora muore, tutto ciò
che forse non ritornerà più mai?

Anima mia che lenta ti compiaci
in un sogno nostalgico, non vuoi
tu ritentare anche una volta i tuoi
sogni e le belle immagini fallaci?

Se il dolore t'ingombra, e tu rimuovine
l'amarezza e concediti una tregua.
Or t'arride l'Estate che dilegua,
dolce, come un'amante non più giovine.

E ancora ancora Pan, dio dei poeti,
sul digradante flauto a sette fori
modula il pianto dei perduti amori
errando non veduto fra i canneti,

poichè, tremando nel cuor mio di tanto
prodigio, un dì lo scorsi che dormiva
presso un gran fiume antico, sulla riva,
e il flauto a sette fori eragli accanto.

IPNOSI

I.

Ben io quel dì che prima lungamente
negli occhi tuoi sereni m'affissava,
sapea l'abisso che lo sguardo scava
nel secreto dell'essere dormente.

Tutto pareva in me nascostamente
nutrir la nuova cupidigia prava,
quando il folle desìo d'averti schiava
torbido divampò nella mia mente.

Ma poi che ti ridussi nell'intero
abbandono di te, poi che nel tardo
sonno ti contemplai bianca, asservita,

rabbrividii sull'orlo del mistero
che infondea per la forza d'uno sguardo
nella tua vita tutta la mia vita.

II.

Oggi — se in me più forte si rimova
la confusa memoria di quel male —
oggi il brivido tristo che m'assale
s'afforza in me d'un'acutezza nuova.

E il lontano ricordo mi ritrova
presso di te che in un pallor mortale
smarrita, affondi il volto nel guanciale,
nuda nella penombra dell'alcova.

Io ti guardo nel sonno: sotto al mio
sguardo i tuoi nervi vibrano, pervasi
da uno strano infrenabile tremore.

Ti guardo: e a un improvviso scricchiolìo
del legno, io sento dentro il petto quasi
arrestarmisi i battiti del cuore.

III.

Nella stanza secreta ove una sola
fiamma oscilla nell'ombra a quando a quando,
sulle forme confuse il lume blando
mette cupi riflessi di viola.

Tu invano, udendo dalla mia parola
scender l'irresistibile comando,
m'avvinci e ti divincoli implorando
vinta, sommessa, con il pianto in gola.

Vedo nella pupilla che divora
l'iride dei tuoi grandi occhi sperduti
lo sgomento che tutta ti scompone:

ma contro quest'ignota forza ancora
inutilmente, o donna, ti rifiuti
tu con un gesto di ribellione.

IV.

Ombra che dal passato e dalla vana
mia malata tristezza emergi fuori,
ombra, che più t'avvivi e ti colori
quanto il tempo da me più t'allontana,

tutti, attraverso la mia febbre insana,
io conobbi i nascosti tuoi tesori
e le gioie e i misteri ed i dolori
profondi della tua miseria umana.

Così sicuramente io nella folta
tenebra del tuo cuor, non sazio mai
la luce avventurai del mio pensiero,

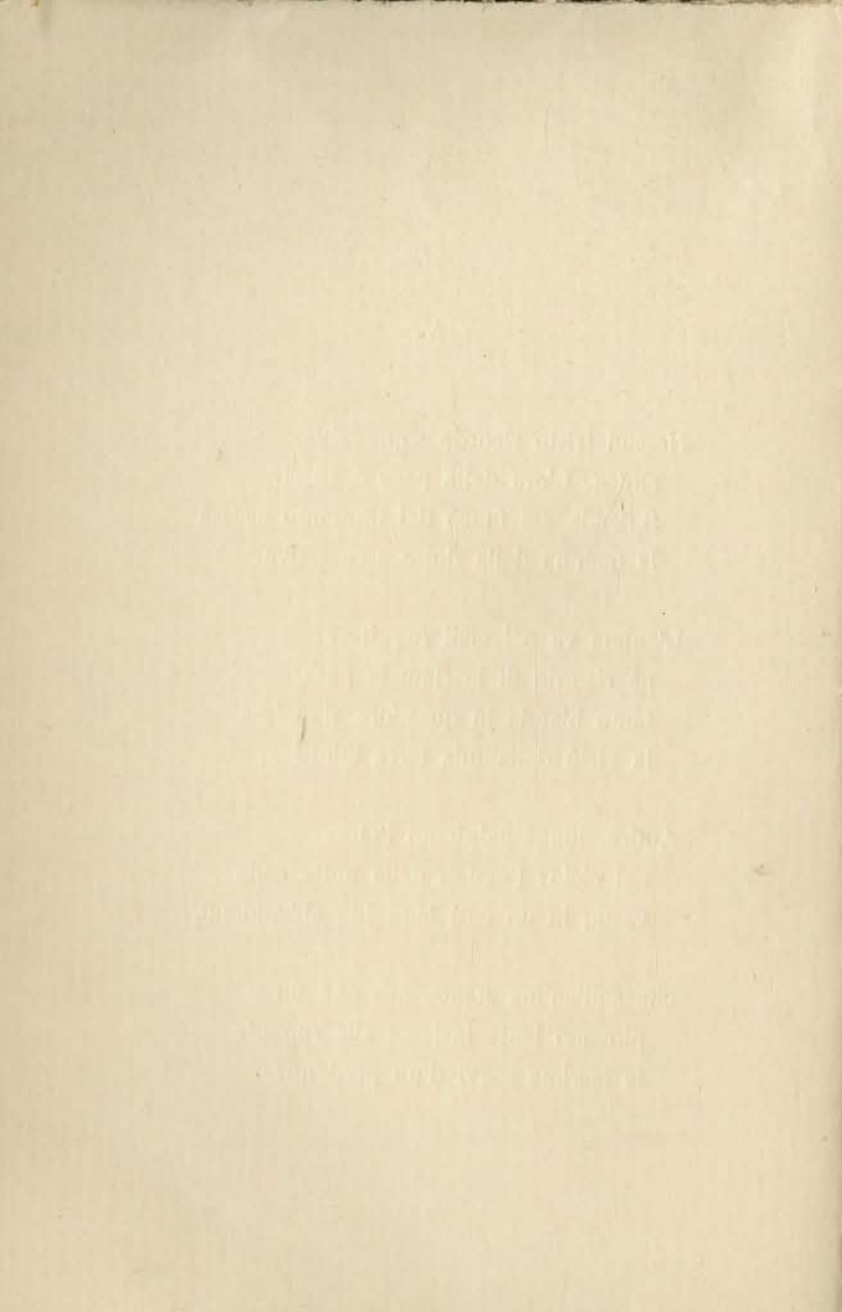
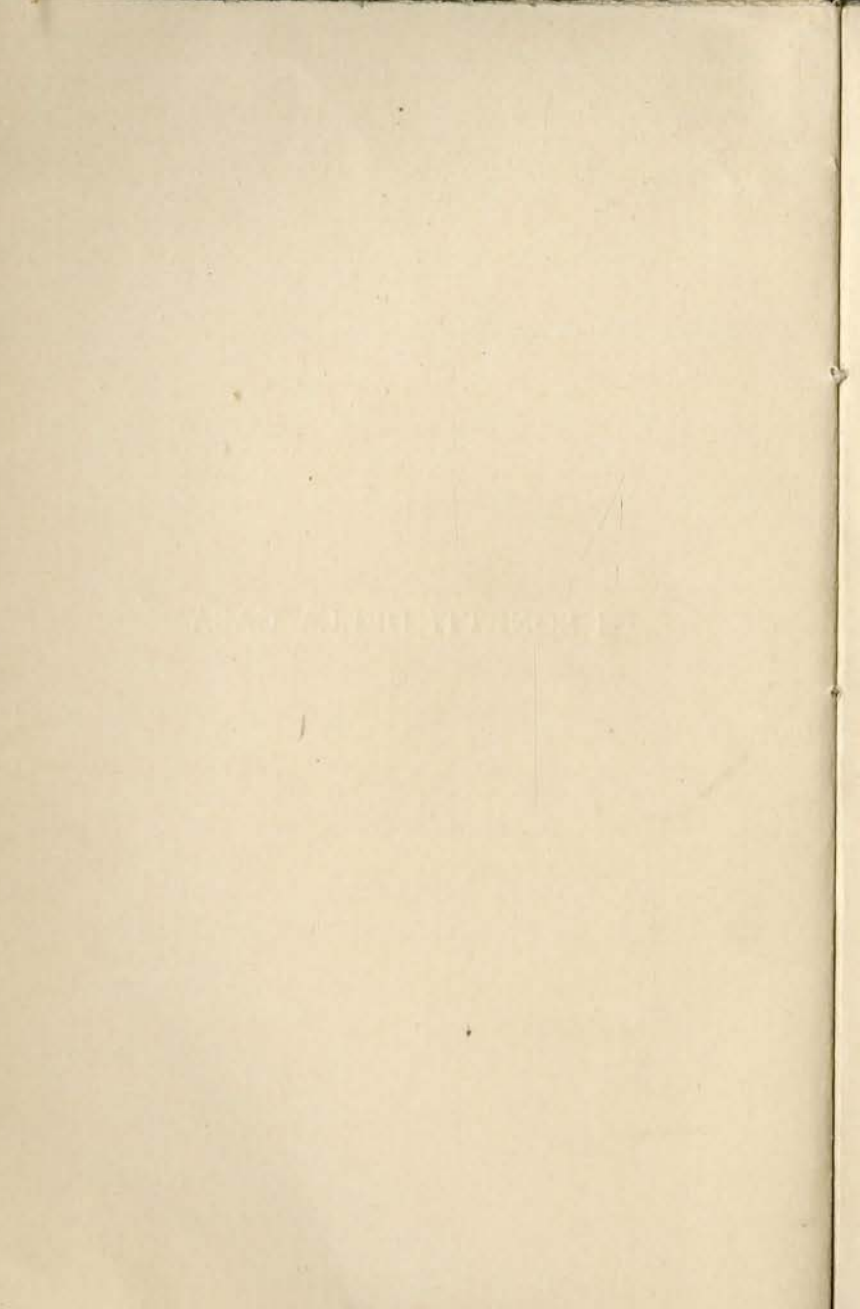
che pavido ristetti alcuna volta
sull'atto, ed ismarrito, dubitai
d'esser giunto al di là d'ogni mistero.

V.

Nessun tristo ricordo sopravviva,
amica. L'ora della pace è scesa.
Splende nel fuoco del tramonto accesa
la fiamma della dolce sera estiva.

L'anima va nei cieli fuggitiva
nè ricordo di lacrime le pesa,
tanto blanda in quest'ora si palesa
la virtù della mia terra adottiva.

Amica, lungi palpitano l'Orse
nel cielo: l'ombra della notte cade
vasta, in un così languido abbandono,

che sull'anima stanca ora non forse
piovono lente insieme alle rugiade
le lacrime soavi d'un perdono?

I SONETTI DELLA CASA

I.

Da questa vecchia casa per le aperte
finestre, come da un'antica fiala,
l'odor d'un tempo ora scomparso esala
acutamente nel silenzio inerte.

Sol nella muta vacuità s'avverte
a quando a quando il fremito d'un'ala
che solcando invisibile la sala
dilegua per le camere deserte.

Nulla è mutato intorno: ma la vera
anima mia di bimbo onde t'amai
nelle tue grazie semplici e leggiadre,

scomparsa con la prima primavera,
ah quella non ritornerà più mai,
vecchia casa del padre di mia madre!

II.

O Nonno, la tua casa ora si gode
il sole; sta come in un abbandono
ultimo, senza vita e senza suono,
del tuo torrente sulle dolci prode.

E a me che d'una mia pensosa lode
malinconicamente l'incorono,
memore forse ora discende il buono
tuo domestico spirito custode.

Ancor nella memoria ti discerno
aprendomi le braccia a un tratto, lieto
sorridere alla mia innocenza prima.

Ma tu che dormi nel tuo sonno eterno,
tu non sai, tu non sai quale secreto
pianto non pianto ancora oggi m'opprima.

III.

Ancora la tua bella faccia onesta
tutta nella mia mente si rischiara,
quando mi consigliavi: — Impara impara,
non deve la fatica esser molesta... —

E i tramonti dei dì lunghi di festa
quando l'anima mia piccola e ignara
udìa la voce perdersi più rara
nella gran pace di quell'ora mesta!

Io guardavo nell'ombra in preda a un sordo
dolore, la tua tempia farsi cava.
— Chi aspettiamo? — chiedevo piano. Tu

dicevi qualche nome... non ricordo.
Chi dunque, o nonno, allora s'aspettava
tanto, che adesso non aspetto più?

IV.

Nessuno qui s'attende, ora: fra tante
cose morte e sepolte, unico segno
di vita, adesso, è un oriol di legno
che il tempo edace ha impresso nel quadrante.

Tacea da lungo tempo: trepidante
d'ansia, un bel dì, con paziente ingegno,
io rassettai quel semplice congegno
nella sua vecchia cassa cigolante.

A sommo della scala solitaria
il risorto oriolo ora rintrona
con un forte tic-tac irregolare;

ma in quel rumor metallico, per l'aria
morta, un oscuro ammonimento suona:
— Lasciate i morti nelle loro bare! —

V.

Sia pace ai morti nelle bare: solo
degno è che fra i cipressi alti li allieti,
emulo sospiroso dei poeti,
coi suoi flebili canti il rosignolo.

Cingono ancor le rondini d'un volo
la casa: ancora il verde è nei canneti;
tutto ancor vive: l'anima s'acqueti
lenta, così, tra la dolcezza e il duolo.

Anima china su te stessa, ascolta:
l'albero della vita, forse, tutto
grave di doni verso te s'abbassa:

e tu non gioirai anche una volta
del sapore fuggevole d'un frutto,
dell'ombra della nuvola che passa?

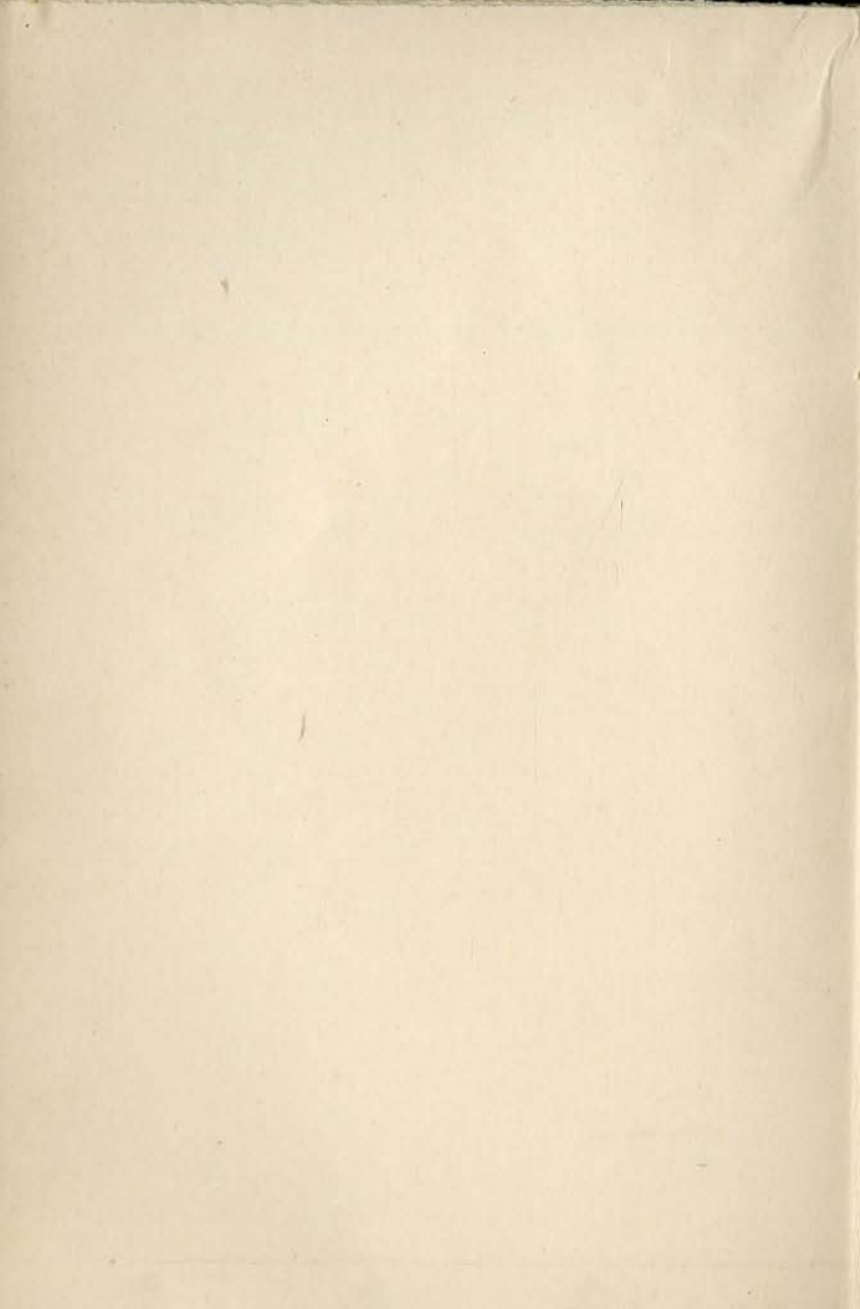
VI.

Sii benedetta, o triste illusione
d'un tempo, che mi fai l'anima paga
e tu, sperduta in un'ignota plaga,
casa, lungi alla vita e alle persone!

Non forse questa generazione
nostra, asservita alla novella maga,
troppo gli enigmi della vita indaga
e il bene in un'indagine ripone?

Chi dunque il fior della dimenticanza
spargerà sopra il bene e sopra il male,
ignorando la gloria e la vergogna?

Sia pur l'ombra del sogno che s'avanza
gelida, all'ombra della morte uguale:
ma tu non la fuggire, anima: sogna.

I SONETTI DI SETTEMBRE

I.

O Settembre tutt'oro, o bel garzone
soave nei tuoi rosei velarii,
o mesto iddio dei luoghi solitarii
che ti cingi le tempie di corone,

o triste come un'implorazione
che la malinconia dei tuoi pomarii
popoli solo, modulando in varii
accenti il pianto della tua canzone,

o tu che sotto un cumulo di morte
foglie con un sorriso ti prepari
ogni giorno la tua gelida tomba,

oh lascia tu che l'anima, più forte
sparga nei tuoi tramonti i pianti amari
mentre con l'ombra la tristezza piomba.

II.

Settembre, qual dolcezza nuova emana
al lento luminoso dilagare
del sole nelle tue mattine chiare,
dalla mia blanda terra emiliana?

Sembra ogni forma fatta più lontana
da un vel di sogno e di silenzio: pare
che ogni albero, ogni zolla, ogni filare,
tremi nel sole d'una gioia umana.

Mentr'io, sperduto nei silenzi, ascolto
come ogni frutto in un respiro armonico
d'una celeste ebrietà s'aggravi,

m'appar la terra simile a un bel volto,
ove, come un pensiero malinconico,
passin ombre di nuvole soavi.

III.

O Settembre, le tue placide vigne
ove splendeano i bei grappoli d'oro,
giacciono dispogliate del tesoro
pendulo tra il rossor del tralcio insigne.

Or non più quando flagran le sanguigne
nubi all'occaso, il lieto stuol canoro
libera verso i cieli il vasto coro
bacchico, su dall'alte erbe rossigne.

Mesto Settembre, o tu giovane Sire,
celami sotto il pampino che trema
d'un grappolo obliato oggi la gioia!

Fa' ch'io lo colga e dentro me fluire
io senta quella dolce estasi estrema:
dolce così che il cuor ebro ne muoia.

IV.

Settembre, se vivesse ora il gran parco
ove regnar nel sogno un dì credei,
vanire il suon della tua tibia udrei
dal folto delle acacie incurve ad arco.

Piegando sotto il troppo grave incarco
del mito onde per me divin tu sei,
s'abbatteron trafitti i Sogni miei
dalla Vita che un dì li attese al varco.

Tacque allora il crosciare delle cento
fontane e nella lugubre dimora,
funebri, soli, vissero i cipressi.

Ora, immoti, nei vespri senza vento,
mentre l'ultimo sol grave li indora,
piangono, nella gran pace, sommessi.

V.

O Settembre, nel bel parco silente
ove assorto al mio sogno un dì vagai,
fa' ch'io rivegga ancora dai rosai
fiorir le rose, prodigiosamente.

Ch'io rioda tra i boschi dolcemente
gemer le mie fontane dolci lai
e le gelide statue che mai
mutano gesto, interrogarmi intente.

Irrompa tra i cipressi, per le aperte
finestre, nel castello, la sovrana
fiamma sanguigna del gran sol che muore

e dilaghi via via per le deserte
plaghe, una voce triste che lontana
mi sembri e pianga invece nel mio cuore.

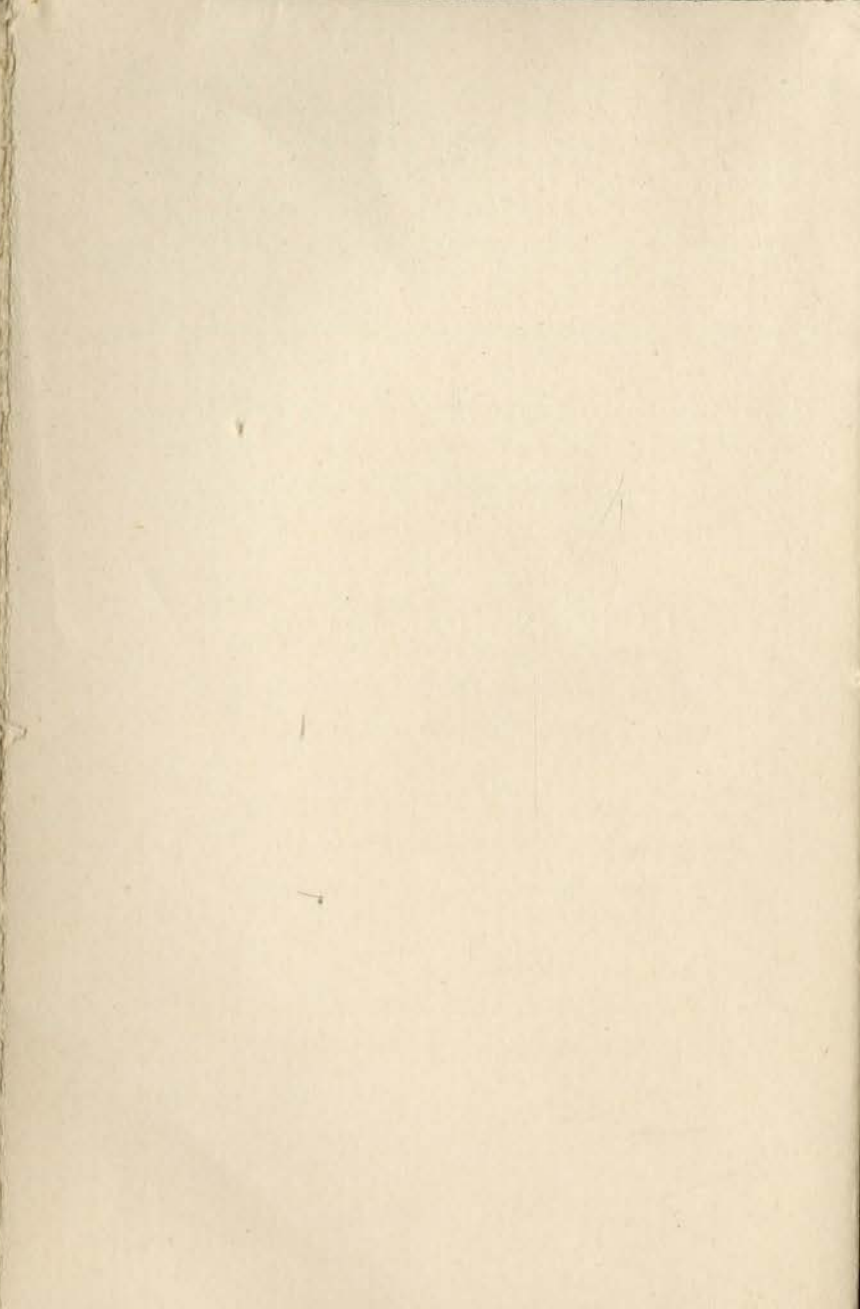
VI.

Settembre, nella santità dell'ora
nunzia del tramonto, per i vasti
alberi dei frutteti non ti basti
infondere l'ambrosia che li irrora;

ma tra i sentieri solitarii ancora
ama vagare, celebrando i fasti
della tristezza che mi rivelasti
nel soffio della tua tibia sonora.

O giovine dal crine di viola,
cinto il fronte di pampino rubente,
mesto e superbo come un semidio,

io sento mentre il suon senza parola
si disperde nell'aere silente,
profondarmi in un gran mare d'oblio.

LA DONNA DEL PARCO

I.

Tu solitaria ch'entro me t'effigi
quando nel sogno l'anima sconfina,
cupa celando un'ombra sibillina
nella profondità delli occhi grigi,

tu che nel muto parco prediligi
la serena tristezza vespertina
se tra i cipressi il raggio che declina
folgori sopra gli ultimi fastigi,

anima amante ed anima sorella,
abisso ignoto ove l'Amore cinge
brividendo la Morte che l'invita,

non tu rendi l'imagine di quella
che presiede nell'atto d'una sfinge
alle fonti del Sogno e delle Vita?

II.

Sola nel parco, a vespero, una fresca
fontana rompe in getti di coralli
e n'emergono i fauni ed i cavalli
snelli, in atti di grazia pittoresca.

Ma sembra che più languida s'accresca
la tristezza del parco oltre i cristalli
iridescenti, a toni rossi e gialli
della tua vasta casa secentesca.

Vuota è la casa: oscuri i secolari
quadri, come i pensieri che raccoglie
immobilmente la tua fronte china,

mentre guardi con occhi solitari
come nel parco muoiano le foglie
e crolli nel tuo cuore una rovina.

III.

Non più la fuga delle stanze vuote
gravi di tante e tante cose morte
turbi il rombo feral del pianoforte
che i silenzi dei secoli riscote.

Il sogno è sacro: e qui si ripercote
tra la mollezza delle stoffe smorte
forse troppo improvviso e troppo forte
questo sonoro turbine di note.

Voglio un motivo lento, ove predómini
la nota alta del pianto, ma con una
potenza che mi vincoli e m'assorba;

come quando, di notte, lungi agli uomini,
un infelice va, sotto la luna,
addolcendo le note alla tiorba.

IV.

E tu, simile all'erma che corrose
il tempo, senza fine ti prepari
a riveder tra i bussi secolari
avvicendarsi i colchici e le rose.

Infinito ritorno delle cose
nel tempo! Solo, in fondo alli occhi chiari
tuoi, come in grembo a laghi solitari,
il tuo mistico sogno si compose.

Ben ti conobbi allora ch'io bambino
di tutto ignaro, presentivo il lento
svolgersi della favola infinita,

quando, fiorendo a maggio il mio giardino
triste, con indicibile sgomento
m'atterrivo a quell'impeto di vita!

MARE NOSTRUM

I.

O mare immenso, ebro di sole estivo,
dove naufraga il cerulo Apennino
roccioso, o mare, ove temprai bambino
le forze del mio corpo agile e vivo!

Mio mare, nel cui flutto acre sentivo
farsi l'anima mia soffio divino
e mescersi col murmure marino
al lontano stormire dell'ulivo!

Bianco il lido e infinito era: sovrana
la luce: i boschi immobili; d'argento
il golfo vasto scintillante terso:

e a tratti, invaso da una sovrumana
forza, io sentìa nel liquido elemento
pulsarmi in petto il cuor dell'Universo.

II.

La barca si disnoda ora dal banco
liberamente, uscita dalla lotta
del bassofondo, dove l'onda rotta
ribolliva in un gran risucchio bianco.

Immoto a poppa io vigilo il paranco
ove trepida tendesi la scotta
e la randa rigonfia, onde condotta
va la piccola nave sopra un fianco.

S'allontanan le rive. — Come Ulisse
solo, sperduto qui tra cielo e mare,
vincere ancor l'avversa sorte fiera...

Se la favola a un tratto rifiorisse! —
E sento sopra il mio capo passare
l'epos d'Omero, come una bufera.

III.

All'alba il mare calmo, dove ancora
un gran raggio di luna si riflette,
ha luci verdi ed ombre violette
tra la bruma leggera che vapora.

Poi sempre più s'avviva, si colora,
sprizza barbagli di rubino e mette
fuochi tra l'onde, mentre sulle vette
brulle, dilaga il rosso dell'aurora.

Allora è tutto un nuovo vibramento
che con mille colori e mille forme
trasmuta il piano dell'equorea mole:

fino a che tra una gloria d'oro, lento,
come un incandescente disco enorme,
appare e sta sopra le rocce il Sole.

IV.

Ma che tristezza nel tramonto d'oro
che sfuma nella porpora e nel croco!
I flutti, accesi di un baglior di fuoco,
rendono a tratti un brivido sonoro.

Per l'aranciato ciel di messidoro
un canto lene s'alza a poco a poco;
ascoltando, s'attrista: e lento e fioco
conquide e allaga il cerulo pianoro.

Ondando lenti nella luce pia
che indora il vespro, petali di rose
vanno infiorando i cavi polipai;

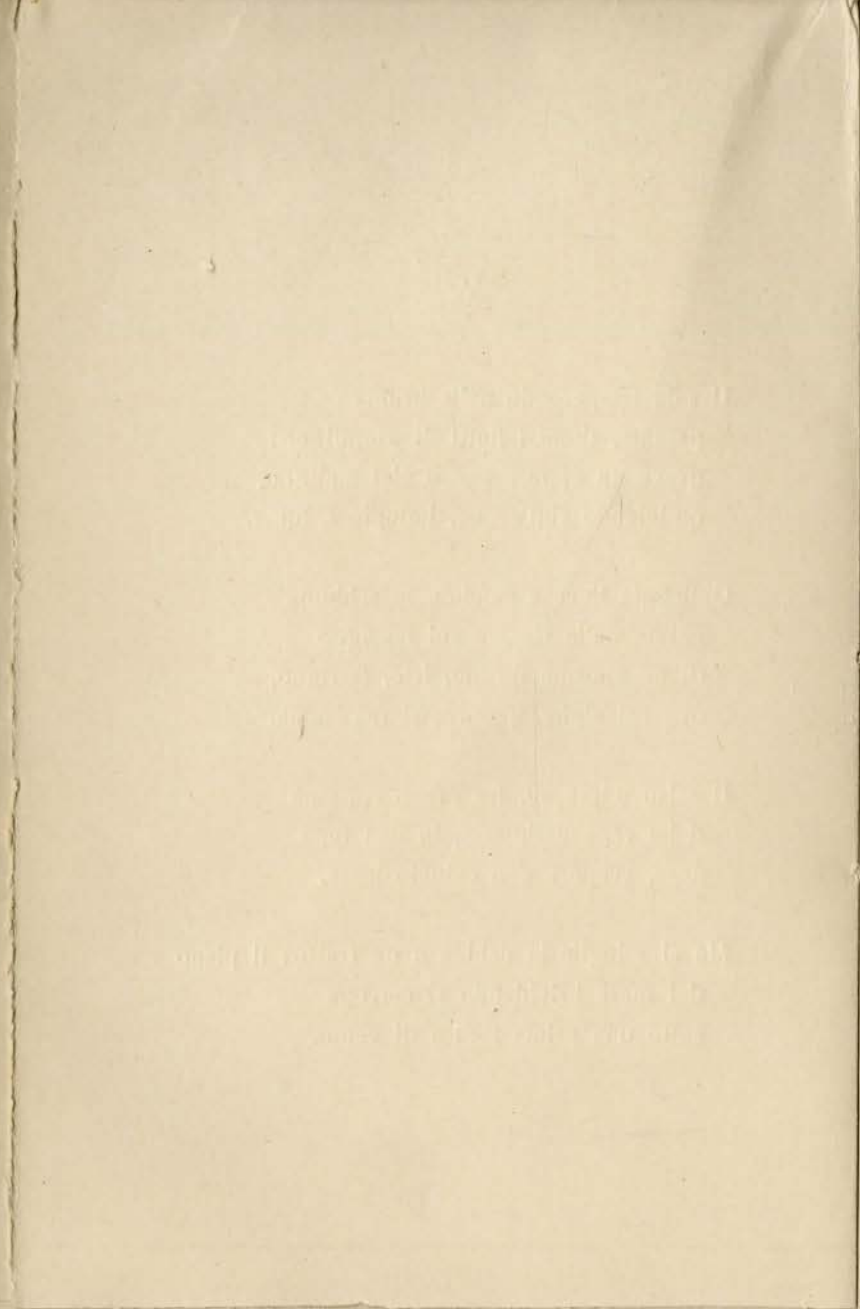
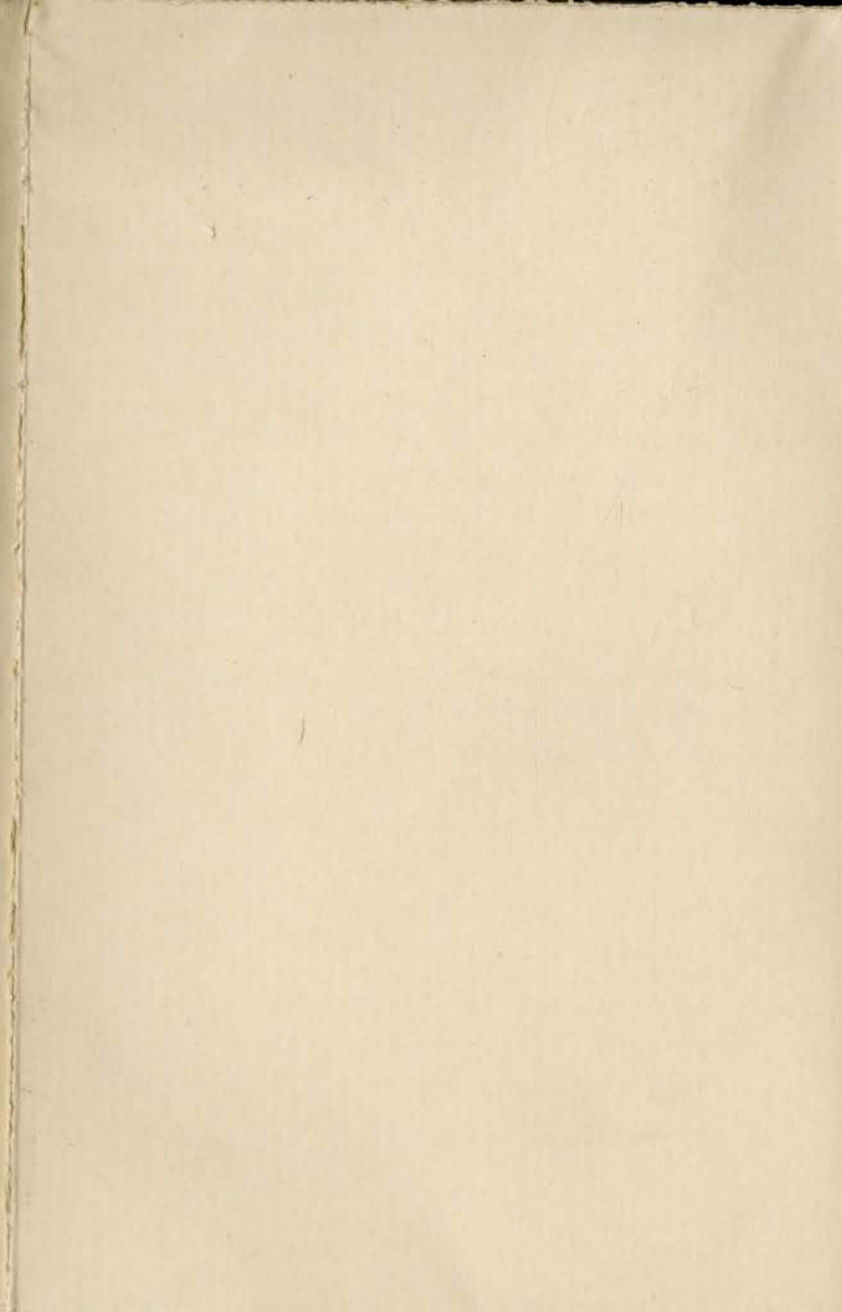
e solo, come una sottil malìa,
dilaga lentamente sulle cose
quel canto triste che non muore mai.

V.

Il sole trasparendo nella bruma
pesante, tinge i flutti di sanguigno:
greve un vapore per il ciel maligno,
ondulando sull'acque, indugia e fuma.

Galleggia lieve e candida la schiuma
spinta dalla risacca sul macigno
di un enorme dirupo, irto, ferrigno,
ove sull'alghe, a poco, si raggruma.

Il salso odore su, fra grano e grano
della rena umidiccia, in una fuga
acre, svapora con effluvio lento.

Ma si scioglie la nebbia a un tratto: il piano
del mare brividendo si corruga
sotto una prima raffica di vento.

LA CANZONE DEL MARE

Maggio, qual voce ebbe il mio cuore quando
Genova agli occhi miei fulse di gloria
nel sole di un tuo limpido mattino?
Ebra di luce la città dei Doria
tutta di mille fiamme folgorando
stendeasi bianca a' pie' dell'Apennino:
a tratti, con lo zefiro marino,
giungean le prime voci aspre, i rumori
del porto: e col sentore del catrame
tra i pennoni protesi e il sartiame
venìa commisto l'alito dei fiori:
tuonava a salve, rapido, solenne,
il cannone sul bosco delle antenne.

Maggio, il mio cuor non disse la parola
di gioia, poichè stette quasi vinto
al dilagar dell'impeto solare:
ma parve che in un murmure indistinto

salisse la sua voce ardente e sola
confondendosi al palpito del mare.
E il fervor del lavoro e l'accennare
degli alberi e il fischiar delle sirene
di lungi e l'acre odor delle vernici
e lo stridore delle gru motrici
e il tendersi di leve e di catene
e ogni suono, ogni forma, all'infinita
luce, parve dischiudermi alla vita.

Mare, dei sogni miei sogno più grande!
Mio mare, pregno dell'odor dell'alga,
che ti snodi nel vortice dell'onda,
quale si levò mai canto che valga
quel che tu canti? Quali mai ghirlande
sparsero ebrietà così profonda?
O mare, fiamma della mia gioconda
fanciullezza, quand'io di tra la rena
cocente, steso al sole sulla riva
ligure, bimbo ignaro, mi stupiva
innanzi a tanta vastità serena,
avendo a tratti dentro il cuore il senso
rapido di smarrirmi nell'immenso!

Ma dove, o mare, risplendè più accesa
l'anima innanzi al tuo cerulo cerchio
ebra d'amor per te come non mai?
Fu nella terra tra la Magra e il Serchio,
sulla riva dai pini circompresa
la plaga, o mare, dove più t'amai!
Quivi, di morti rovi e gineprai
vagando solo in mezzo all'arso intrico,
ardendo in cielo e d'ogni intorno l'ora
del fuoco estivo, udii nella sonora
onda cantar l'elléno canto antico
e dalle solatìe terre lontane
giunger le note flebili di Pane.

O mare o mare, dov'è mai la rabbia
del solleone sopra le deserte
rive tacenti nell'ardor mortale?
Dove il rottame e la medusa inerte
rigettati con l'alghe fra la sabbia?
Dove l'alito tuo pregno di sale?...
Ma un ricordo maggior di te m'assale
s'io pensi a quando, dedito alla tua
forza, si piegò al vento il brigantino

e i gioghi io salutai dell'Apennino
l'ultima volta, eretto sulla prua,
guardando nel fulgor triste e sublime
del vespro conflagrar l'ultime cime.

Ancora ancora udir gemere i fianchi
del legno e i flocchi garruli e i velacci
sbattere al vento con un rombo sordo;
veder curvarsi gli uomini sui bracci
delle manovre, tendersi i paranchi
occhiuti, reclinarsi lento il bordo,
spander sotto alla prora il flutto ingordo
la schiuma, quasi il bianco d'un sorriso!...
O lungo i lidi della Spagna, in una
serata malinconica di luna,
se il vento mite taccia d'improvviso,
ascoltar nell'immensa pace insonne
giunger di lungi il canto delle donne.

Dov'è l'isola bella dai tramonti
d'oro e di sangue, ove i miei sogni ardeano
un tempo, nelle sere solitarie?
l'isola che sperduta nell'oceano

libera s'apre a tutti gli orizzonti
offrendo a tutti i venti la cesarie
verde delle foreste millenarie?
dove il sole del tropico sui gialli
greti e sulle verzure colorite?
dove le solitudine infinite
dei golfi ignoti e i banchi di coralli?
dove i silenzi arcani sotto i densi
velari e lo stormir dei cocchi immensi?

O mare o mare, è come una tortura
lenta e grave che all'anima sovrasta,
come un sogno nostalgico che accora,
quando al ricordo tuo la fiamma vasta
di un folle desiderio d'avventura
m'agita d'improvviso come allora!
Ma forse ancor nel fuoco d'un'aurora
sublime, nella tua luce, o gran maggio,
vedrò la nave mia spiegar la vela
al vento, rosseggiar tutta la tela
accesa dal fulgor del primo raggio,
muoversi e dileguar l'alata mole
tra il baleno dell'acque incontro al Sole.

E dall'ampia salsedine infeconda
vedrò nel cielo sorgere i riarsi
monti e i boschi dell'isole fiorenti,
vedrò i ceruli golfi dilatarsi
tra i flutti, sentirò nella profonda
notte, per i sereni firmamenti,
gli aromi a onde giungere sui venti.
Poi, nella lenta pace d'una sera
divina, sotto un gran tramonto d'oro.
splendere guarderò come un tesoro
al di là d'un'incognita riviera
in un'immensa fiamma sovrumana
le torri di una gran città lontana.

Canzone mia, nel palpito solare
bianca sotto il profondo ciel turchino
vedrai Genova a' pie' dell'Apennino:
sfiorala, insieme all'alito del mare.

INDICE

Ad Arturo Graf con la devozione
e l'affetto di un discepolo –

Carlo Vallini

10 Marzo 1907